

Intervento dell'**Assessore Mariangela Bastico**

*CIDI MILANO 31/03/2006*

*"Una scuola ben fatta - I valori in gioco. Le riforme sostenibili"*

Il tema posto al centro di questa tavola rotonda deve essere sviluppato intrecciandolo fortemente con quanto già discusso stamattina e cioè con la questione del progetto educativo e degli obiettivi dell'apprendimento. Voglio dire, in sostanza, che non possiamo dimenticare mai che i temi relativi ai soggetti e all'impianto istituzionale devono essere letti e valutati in relazione agli obiettivi che il sistema dell'istruzione si propone nei confronti delle persone e agli strumenti di cui intende dotarsi per il raggiungimento di tali obiettivi.

L'obiettivo primario è quello di realizzare una scuola pubblica di qualità che non lasci indietro nessuno, secondo quanto efficacemente sviluppato dal professor Tagliagambe nel volume distribuito qui oggi "Più colta e meno Gentile. Una scuola di massa e di qualità".

È necessario partire dall'assunto che la scuola centralistica non esiste più, anzitutto perché non sarebbe adeguata agli obiettivi che il sistema dell'istruzione deve oggi perseguire. Obiettivi più che complessi: l'istruzione e l'educazione più complessiva ai principi della cittadinanza per tutti i ragazzi, anche per quelli in situazione di disagio sociale ed economico e per gli stranieri.

Insomma la scuola non è più quella degli anni '50 che aveva l'obiettivo essenziale ed omogeneo di insegnare a leggere e a scrivere a grandi fasce della popolazione. Oggi a tutte le istituzioni pubbliche e ai servizi rivolti alle persone, tra cui oltre all'istruzione anche la sanità e le politiche sociali, i cittadini richiedono prestazioni ed interventi sempre più qualificati, differenziati e complessi; per raggiungere questi obiettivi è indispensabile ridefinire le politiche e le modalità di governance, articolandole e radicandole maggiormente nei contesti territoriali.

La scuola, dunque, non è più un'articolazione decentrata del Ministero dell'Istruzione, che riceve dal centro indicazioni precise e cogenti, attraverso circolari e direttive. Non lo è più nei fatti, ancora prima che a seguito di riforme legislative, perché coloro che vi lavorano hanno dovuto e saputo affrontare problemi nuovi e dunque hanno dovuto "inventare" ed usare strumenti innovativi; insomma, non lo è più per merito degli insegnanti e dei dirigenti scolastici. Per questo, sono profondamente convinta che la scuola che c'è è migliore delle leggi che la regolano.

La scuola non è più centralistica anche dal punto di vista giuridico, perché è un soggetto autonomo, dotato di propria personalità giuridica. Questa è l'unica norma approvata dal governo di centro sinistra rimasta in vigore; è stata inoltre inserita nella riforma del Titolo V della Costituzione, per cui ha assunto la forza della norma costituzionale.

La scuola è un'istituzione autonoma, che si configura come l'espressione giuridica di una comunità composta da ragazzi che studiano, da docenti che insegnano, da lavoratori che si occupano del buon funzionamento del sistema da un punto di vista organizzativo, da genitori. In quanto tale, per le sue caratteristiche e per i suoi obiettivi, è totalmente dissimile da un'impresa che ha come scopo la competizione e la creazione di un utile.

L'autonomia scolastica non può essere vissuta come isolamento o peggio come competizione. Al contrario l'autonomia viene valorizzata e sostenuta proprio dalle reti di scuole e da una stretta relazione di scambio col territorio, inteso come l'insieme delle sue rappresentanze istituzionali, sociali, culturali e produttive.

L'autonomia scolastica è stata svilita e negata dal Governo di centro destra, anzitutto attraverso un drastico impoverimento delle risorse ad essa dedicata; in secondo luogo tramite la soffocante imposizione di norme vincolanti, nonché dalla vecchia logica delle circolari e dalla gerarchizzazione della struttura organizzativa.

L'autonomia scolastica ha inoltre un profondo squilibrio al suo interno, poiché essa è ancora priva di efficaci organi di indirizzo e di governo, essenziali per ogni soggetto dotato di autonomia. Gli organi collegiali attuali, approvati con una legge del 1974, non rappresentano infatti un organo di governo di un soggetto autonomo, quanto piuttosto esprimono modalità di partecipazione. Si sono così estese in modo anomalo le funzioni del dirigente scolastico che oggi assomma in sé differenti ruoli di governo – amministrativi, programmatori, di rappresentanza – per la assenza di fatto di altri organi.

Tali organi dovrebbero essere: il consiglio di scuola, come espressione della comunità che insegna e che impara, composta dai rappresentanti dei docenti, degli studenti, dei genitori, del personale Ata e dirigenti; il collegio dei docenti come organo tecnico che, in prima istanza, ha il compito di elaborare il piano dell'offerta formativa e, successivamente, partecipa della responsabilità della sua attuazione per i profili di carattere pedagogico-didattico; il Comitato tecnico-scientifico, composto esclusivamente dai docenti, con funzioni di indirizzo sia per la elaborazione del POF, sia in relazione

alle competenze di ricerca e sviluppo; il comitato esecutivo composto da docenti, personale amministrativo e Ata e presieduto dal dirigente scolastico. Si tratterebbe di una struttura esecutiva organizzativa e amministrativa.

Gli insegnanti hanno saputo affrontare con professionalità e qualità progettuale le grandi trasformazioni che la scuola ha vissuto in questi anni: una scuola che deve saper accogliere tutti i ragazzi e li deve accompagnare al successo scolastico affrontando i complessi temi dell'integrazione dei ragazzi stranieri, dei ragazzi disabili, i complessi temi del disagio sociale e le innovazioni introdotte dalla società della comunicazione. Sono state svolte esperienze innovative, supportate spesso da azioni di ricerca, di sperimentazione, di riflessione comune che troppo poco sono valorizzate. Penso che dobbiamo ampliare lo spazio della documentazione e della messa a disposizione di questa progettualità a tutte le scuole. Inoltre è necessaria una maggiore valorizzazione della scuola attiva come luogo di ricerca e dunque di elaborazione scientifica e culturale.

È evidente come la Moratti si sia mossa in direzione esattamente contraria a questi obiettivi; non a caso uno dei suoi primi atti è stata la sospensione e la successiva abrogazione dei centri territoriali a sostegno delle autonomie scolastiche. Sono convinta infatti che possano rappresentare il punto di riferimento e di sostegno per la programmazione, l'innovazione e la ricerca. Per questo, come Regione Emilia-Romagna, abbiamo voluto ricostituirli e sostenerli finanziariamente. Sul nostro territorio molti sono già operativi e hanno al centro le innovazioni didattiche, la formazione del personale docente, l'integrazione tra scuola, formazione professionale e mondo del lavoro, l'integrazione dei ragazzi stranieri e disabili.

La scuola radicata nel territorio non ha niente a che vedere con la scuola della devolution, cioè con lo scardinamento del sistema nazionale in 22 sistemi scolastici diversi, con la "regionalizzazione" della scuola. Come Regione Emilia-Romagna abbiamo sempre detto chiaramente che la scuola è e deve rimanere nazionale. Ritengo che l'equilibrio - sicuramente complesso da perseguire, ma che risponde alla complessità dei problemi e dei soggetti che sono in campo – proposto dal Titolo V della Costituzione sia adeguato e che possa essere applicato: ordinamento scolastico nazionale, valorizzazione dell'autonomia delle scuole e intervento legislativo concorrente regionale che, recependo l'ordinamento, dia strumenti di qualificazione, programmi l'offerta scolastica e formativa, con l'obiettivo di offrire opportunità per tutti e per tutto l'arco della vita. Questo equilibrio è stato ulteriormente definito dalla sentenza

n.13/2003 della Corte Costituzionale che ha stabilito che sono le Regioni a decidere dove e come investire le risorse per garantire il diritto all'istruzione e come distribuire il personale docente tra le istituzioni scolastiche autonome.

Insomma, alle Regioni spetta, interamente, l'organizzazione dell'offerta formativa. Tuttavia non intendiamo utilizzare l'ampliamento delle competenze regionali delineato dalla nuova riforma costituzionale (devolution), in quanto riteniamo che debbano essere valorizzate e non compresse le autonomie scolastiche e che ad esse vada lasciata tutta la quota dei piani di studio non attribuita allo Stato; in sostanza allo Stato spetta la definizione di quei livelli essenziali di conoscenze e di competenze che garantiscono per ogni ragazzo, in qualunque regione viva, il diritto fondamentale all'istruzione; la quota ulteriore invece deve essere affidata alle autonomie scolastiche per costruire piani di offerta formativa collegati con le esigenze dei ragazzi e del territorio. La Regione Emilia-Romagna, come tutte le altre regioni italiane, non ha dato attuazione attraverso una propria legge alla sentenza numero 13 della Corte Costituzionale in quanto le risorse sono attualmente attribuite con criteri poco chiari, trasparenti e condivisibili: ritengo che sia necessario operare in modo trasparente partendo dall'attribuzione delle risorse per "quota capitaria pesata", avendo a riferimento ogni ragazzo in età scolare, con ponderazioni riferite ad esempio al numero di ragazzi stranieri e disabili e ad alcune caratteristiche del territorio. Solo a seguito di questi criteri ritengo possa essere assunta la competenza regionale di cui alla sentenza N. 13. L'unitarietà del sistema dell'istruzione va difesa anche in relazione alla legge Moratti che separa in due canali il sistema dell'istruzione, con licei da una parte – che rimarranno allo Stato - e l'istruzione e la formazione professionale dall'altra che sarà attribuita alle Regioni. Questo secondo canale – attualmente non esistente - unisce l'istruzione professionale con la formazione professionale; ritengo invece che questi due sistemi debbano, come ora, rimanere distinti: la formazione professionale è un sistema del tutto autonomo, dotato di propri obiettivi e metodologie. Può auspicabilmente lavorare in integrazione con l'istruzione. Questo può avvenire già a partire dai 14 anni, col primo biennio delle superiori, in seguito, nel IV e V anno, con l'alternanza scuola-lavoro, poi, dopo il diploma, con gli Ifts, con i master integrati post-laurea e con l'educazione per gli adulti.

Dunque sistemi distinti che operano in integrazione tra loro e unitarietà del sistema dell'istruzione, superando così la normativa nazionale che stacca gli istituti professionali dall'istruzione, trasferendoli alle Regioni e nel contempo "liceizza"

l'istruzione tecnica. Un riordino delle scuole superiori così concepito suscita enorme preoccupazione e crea grande confusione nelle famiglie che infatti hanno risposto alla svalorizzazione degli istituti tecnici e professionali – così chiaramente concepita dalla Moratti – iscrivendo i ragazzi ai licei.

Come Regioni del centro sinistra abbiamo lavorato per rinviare all'anno scolastico 2007/2008 l'avvio della riforma delle superiori e abbiamo fatto ricorso al Tar contro l'avvio della sperimentazione già dal prossimo anno scolastico.

Tutto quanto ho espresso sin qui è coerente con l'impianto del programma per il governo del centro sinistra. Un impianto pieno di contenuti credibili e applicabili, anche perché, in Emilia-Romagna, ne abbiamo già dato piena applicazione con la legge regionale 12/03. Una legge con cui abbiamo dimostrato che "si può".

Si può fare, però, solo se si parte dal basso, dalle autonomie scolastiche, e andando avanti assieme al personale, docente e non docente. Insomma, credo davvero che le riforme non possono essere calate dall'alto, senza il consenso e la condivisione di chi deve applicarle.

Ma per fare tutto ciò ci vogliono risorse adeguate. Perché non basta dire – come del resto hanno detto molti esponenti del centro destra e la stessa Moratti – che il sapere è una priorità, che la scuola deve essere al primo posto. Bisogna anche praticarla, questa dichiarazione, soprattutto a partire dalle risorse necessarie. E poi ci vuole una politica capace di sguardo lungo, non fatta coi tempi da spot pubblicitari, ma sapendo che il sapere è un investimento di lungo termine, invisibile, di cui si colgono i frutti solo dopo decenni. Solo chi ha come riferimento del proprio agire il futuro può davvero praticare questa scelta.